

COMUNITÀ

L'editoriale

Se il centrodestra gioca con il fuoco



SEGUE DALLA PRIMA

Sull'altra sponda, la replica della destra vede uniti falchi, colombe e qualche iena. Tutti in coro a ripetere perentoriamente che qualora il Pd dovesse per davvero votare quanto ha già annunciato, «il governo non c'è più». O meglio, non ci sarebbe più la maggioranza costituitasi per gestire un'emergenza economica, sociale ed istituzionale senza precedenti.

Con questa mossa politica si vuol fare intendere che il «caso Berlusconi» prevale sulle ragioni eccezionali e straordinarie che coinvolgono gli interessi della Nazione. Per difenderli era nato il governo Letta con quella sua straordinaria maggioranza.

Stando così le cose, tra ottobre e novembre esploderebbe la crisi. Il fatto che il presidente del Consiglio abbia annunciato che prima d'allora occorrerà approvare la nuova legge elettorale, è un atto di grande responsabilità, ma nel contempo ci dice che quello potrebbe essere il momento decisivo.

In tale contesto, i problemi drammatici che travagliano i cittadini non emergono. L'unico tema sembra «l'agibilità politica» di Berlusconi, dopo una sentenza di terzo grado che lo condanna per il reato di frode fiscale.

Non nego che per un aggregato come il Pdl, del tutto appiattito su un leader che ne incarna anche la politica, decide e paga, nomina parlamentari e dirigenti, si apra un problema che può essere essenziale. Un problema che inevitabilmente influirà sul sistema politico nel suo complesso.

Si tratta di un nodo che con la sentenza della Cassazione è infine venuto al pettine, sebbene preesistesse da lungo tempo, senza essere mai stato affrontato. Una questione che si sarebbe posta anche se la sentenza fosse stata diversa, così come chiedeva la difesa ed in particolare il professor

Coppi. Questi riteneva infatti che il reato di frode dovesse e potesse essere derubricato a quello di evasione fiscale. Cioè davanti ai giudici Berlusconi, attraverso i suoi difensori, avrebbe dovuto dichiarare di non avere frodato, ma di essere «solo» un evasore fiscale.

Il fatto che lo fosse come presidente del Consiglio di un Paese in cui quel reato è diventato un cancro che lo sta uccidendo, ed il fatto che oggi è leader di un partito al governo, è o non è un problema per il Pdl e soprattutto per questa Nazione? Non dovrebbe essere l'aggregato delle destre italiana a porsi il problema, che invece si vuol fare pagare ai cittadini?

Le forze e le persone più consapevoli del centrodestra dovrebbero avvertire che un'intera fase si è chiusa ed un segnale rilevante si è visto quando milioni di elettori non hanno votato più Pdl. Anche il successo del grillismo ha mandato un segnale significativo. Ed in questo quadro la campagna suona anche per il Partito democratico.

Occorrerebbe quindi aprire nuove strade per riorganizzare un sistema politico

più rappresentativo ed efficiente. La pausa del governo Letta potrebbe agevolare riflessioni in tale direzione.

Faccio queste considerazioni poiché ritengo che la situazione è tale da non poter prevedere lo sbocco della crisi in un ordinato scioglimento delle Camere e l'indizione di nuove elezioni. Le incognite sono troppe. Una cosa è dire faremo la legge elettorale entro ottobre, un'altra è farla per davvero con le forze politiche oggi presenti in Parlamento.

A norma di Costituzione, sciogliere o meno le Camere e come operare se si apre una crisi spetta al Capo dello Stato e solo a lui. Quali sarebbero le sue decisioni nessuno lo sa: gli scenari che vengono disegnati in tanti giornali appaiono solo come desideri o scongiuri di chi scrive. In una intervista al *Corriere della Sera* ho detto che oggi l'alternativa a questo governo è il caos.

La giornata politica che ho commentato con questa nota mi ha reso ancora più pessimista. Attenzione, mi pare che molti stiano giocando con il fuoco e non sanno cosa si brucerà.

Maramotti



L'intervento

Primarie, l'esempio del Labour



IL LABOUR BRITANNICO, COME NOTATO DA QUESTO GIORNALE RECENTEMENTE, NON È PRIVO DEI LIMITI ED INCERTEZZE CHE TORMENTANO L'INTERA SINISTRA EUROPEA. Tuttavia il suo dibattito interno, benché caratterizzato da scontri duri (e da odi personali), è interessante per il Pd, il cui modello partecipativo fondato sulle primarie suscita giustamente molti dubbi per il futuro. Le primarie si rivelano oggi perlopiù l'espedito di una classe dirigente che, dato il contesto economico e ideologico, non riesce (in tutta la Ue, sia chiaro) a legittimarsi mediante il vero veicolo offerto ad un partito della sinistra democratica: politiche per l'occupazione e la mobilità sociale adeguate alla crisi (e ad una sicuramente tenuissima ripresa). Molti segnali dicono che rischiamo di allontanarci dalla migliore democrazia europea, e di replicare invece, così facendo, i forti limiti della democrazia Usa.

Negli Usa (anche perché le politiche di integrazione sociale sono tradizionalmente inferiori a quelle europee) il non-voto è normalmente a livelli che noi (giustamente) considereremmo disastrosi. Le primarie di vecchio tipo (nuove solo per noi in Italia) sono insufficienti a rimettere in moto una vera integrazione sociale e democratica.

Ciò non implica tornare a modelli partitici tradizionali, tantomeno nell'imminenza di un congresso. Ma dopo il congresso Pd sarebbe opportuno progettare il partito in modo innovativo senza credere più che le «primarie del passante» (o addirittura ciò che non c'è nemmeno negli Usa: la legittimazione per il leader del Pd da parte di chi non lo voterà mai alle elezioni vere) siano una soluzione. Un esempio viene dal Labour. Qui sindacati come Unite e Gmb aderiscono collettivamente al partito, come anche la Fabian Society o altre associazioni, ma poi devono mobilitare singolarmente i propri iscritti nelle primarie per il leader. Esattamente come succede ai membri ordinari del partito affiliati alle unità locali: il singolo (non, come un tempo, il vertice sindacale) è sovrano. Solo che il singolo non è un semplice passante. Primarie sì, quindi, e ampie, ma in un modello che definisce l'identità sociale, valoriale, storica del partito, e la sua funzione nel pluralismo. Questo modello, allargabile anche a realtà non sindacali (dall'Arci alle fondazioni culturali, alle associazioni di vario tipo) potrebbe facilitare, tra l'altro, progetti specifici e comuni di mobilitazione e di raccolta dei fondi al passo con i tempi. Attività capaci di dare maggiore vitalità e funzione alle sezioni locali.

Ed Miliband, peraltro, oggi propone un passo ulteriore verso l'attivazione dei singoli nell'ambito del rapporto fra partito e organizzazioni aderenti: i singoli iscritti ad ogni sindacato (o associazione) dovrebbero poter scegliere se corrispondere, oltre alla quota di adesione sindacale, anche quella di partito. Solo chi fa questa scelta, poi, può partecipare a ogni fase dei congressi della vita del Labour. Mentre rimane per tutti gli altri la possibilità di attivarsi in altre mobilitazioni comuni (decise fra associazioni e partito) come quelle cui si è accennato sopra. Si intravede una concezione nuova: la partecipazione è di più tipi. Non solo quella delle prima-

rie per il leader o ai congressi. Ma certo la partecipazione a progetti militanti di altro tipo rivalizza il partito in generale nella società, e quindi rinforza la voglia di partecipare a tutte le sue diverse attività. Al contrario le primarie «del passante», svuotando il partito, limiteranno l'interesse anche per le sue primarie, o le esauriranno nell'emozionalità personalistica del leader.

La proposta di Miliband intende anche prevenire scandali: oggi 14 collegi del Labour sono commissariati. Da cui la soluzione: i 3 milioni di lavoratori che forniscono (automaticamente) il finanziamento al partito con la quota di iscrizione sindacale devono potere liberamente confermare o meno questa volontà. Divenendo così membri diretti del partito. Ed Miliband intende prevenire certe modalità indirette (come il finanziamento) o poco trasparenti di influenzare il partito, al contempo rivalizzandolo. Con le nuove norme, infatti, i leader sindacali potrebbero convincere centinaia di migliaia di lavoratori a tramutare l'attuale quota di sostegno al Labour in quota di effettiva adesione. Su una base di iscritti al partito ormai ristretta a 200.000 individui anche se una minoranza delle federazioni di lavoratori affiliate aderisse ad esso l'effetto sarebbe potentissimo. Non a caso, in un recente discorso Len Mc Kluskey, leader di Unite, ha approvato la possibile riforma, sostenendo che del resto nel recente passato le norme tradizionali non avevano impedito che Blair conducesse una politica anti-sindacale e sostenesse la frode internazionale per fare la guerra in Iraq. D'altra parte, Blair stesso ha appoggiato la proposta di Miliband. Potrebbe trattarsi di una prova della leadership di Ed Miliband, capace di rinnovare il Labour senza recidere i legami con la base di riferimento. Interessante anche per il Pd, e per ogni partito che voglia innovare senza indebolire le proprie tradizioni di forte partecipazione.

Il commento

Quello che la politica continua a dimenticare



SEGUE DALLA PRIMA

È invalsa invece una sorta di retorica della democratizzazione, un'assunzione acritica dell'idea di Huntington della «terza ondata» del processo di democratizzazione, quasi che si trattasse una tendenza irreversibile e ineluttabile: dopo la caduta delle dittature europee, di quelle dall'America Latina e lo sgretolamento del «campo socialista» ora sarebbe la volta del mondo arabo. Lo stesso Huntington aveva rilevato come ognuna delle due ondate precedenti fosse stata seguita da una fase di riflusso. Qualche segnale di riflusso in alcuni Paesi ex socialisti già si avverte, ma, soprattutto, si avverte il paradosso per cui, mentre cresceva il numero dei Paesi retti da regimi democratici, la democrazia sta perdendo efficacia e consenso in Paesi di lunga tradizione democratica.

Questo schematico ideologico non ha impedito che vari Paesi occidentali abbiano perseguito i propri interessi tentando di accrescere la propria sfera di influenza nell'area mediorientale, né che si continui nella pratica dei due pesi e due misure. Non si sono sparse lacrime per un paio di decenni di sanguinosa repressione militare in Algeria contro gli islamici che avevano vinto le elezioni e si è fatto finta di non vedere il recente intervento militare dell'Arabia Saudita nel Barhein contro la maggioranza sciita che chiedeva le elezioni. Il mondo islamico sembra attraversato da due grandi fratture, quella che divide i sunniti dagli sciiti e quella che divide coloro che ritengono che la politica debba essere una derivata della religione e quanti invece pensano che debba essere autonoma. L'esperienza ci dice che quando dittature militari vengono abbattute la componente religiosa tende a prevalere. L'iniziativa politica dovrebbe tenere conto di questo porsi il problema di come aiutare l'islamismo ad evolvere verso la democrazia come pare stia avvenendo in Turchia. Le speranze suscitate dai primi discorsi di Obama, si dissolvono e la posizione Usa in Medio Oriente si indebolisce, mentre si aprono spazi di ulteriore penetrazione della Cina e della Russia.

Anche per rispondere a tale indebolimento l'Amministrazione Usa ha lanciato di recente un progetto di unificazione economica degli Stati Uniti con l'Europa. Un progetto di importanza enorme poiché carico di varie implicazioni geopolitiche, ma del quale i media italiani non danno notizia e non vi è traccia nel dibattito politico. Evidente che con quella proposta gli Usa non smettono di guardare alla Cina come al loro futuro termine di confronto, ma, avvertendo forse un indebolimento della propria posizione, tentano di rafforzarsi compattando il mondo occidentale sotto la propria leadership. Non è chiaro chi sia il loro interlocutore europeo, non pare sia la Commissione Europea. Di recente la Merkel ha incontrato Obama ed ha discusso di tale proposta, ma non si sa in quali termini. Non è affatto escluso che il governo Usa stia assumendo come proprio interlocutore europeo la Germania il che potrebbe rafforzare per essa la possibilità di continuare ad esercitare di fatto la leadership in Europa senza assumerla formalmente con i cambiamenti e gli oneri che ne deriverebbero. In ogni caso un tale progetto è suscettibile di una serie di variabili geopolitiche che non solo l'Europa, ma ogni singolo Paese dovrebbe valutare, mentre l'esplosione egiziana può destabilizzare ancora di più il Medio Oriente con conseguenze incalcolabili anche per noi.

Dall'altra parte del mondo da tempo l'America Latina rappresenta una realtà nuova, più autonoma dagli Usa che è andata orientandosi a sinistra mentre in Europa trionfava la destra, una realtà intenta a ridefinire i propri rapporti con le altre aree del mondo il che aprirebbe notevoli spazi di iniziativa all'Europa ed a un Paese come l'Italia che con quella realtà ha molti punti di contatto. Ora anche in quei Paesi la crisi incide creando situazioni critiche che, anche esse, andrebbero analizzate.

La conclusione di questa disamina è deprimente: non esiste una politica estera europea e, almeno da dieci anni, salvo qualche breve parentesi, non esiste una politica estera italiana. Di più, non solo la politica estera, ma l'intera dimensione internazionale dei problemi è stata cancellata dal confronto politico sempre più ridotto alla batrachiomachia italiana.

Il Partito democratico non ha sedi per discutere della politica estera. Le policy non si inventano, per elaborarle occorrono conoscenze sistematiche tempo e strumenti per elaborarle. I partiti della prima Repubblica avevano creato qualcosa in questa direzione, quelli attuali non ne sentono il bisogno. Negli anni passati il finanziamento ai partiti è aumentato, ma i fondi alla ricerca sono stati azzerati seguendo l'andazzo italiano.

Tempo fa ad un importante imprenditore italiano un collega giapponese che frequentava l'Italia disse «ho capito la differenza fra noi e voi: noi quando abbiamo un problema lo studiamo due anni e poi in mezzora decidiamo, voi studiate mezzora e non vi bastano due anni per decidere, se pure decidete». Per la politica estera da allora le cose sono peggiorate: non si studia più neanche mezzora.

www.silvanoandriani.it